

Neno COLDAGELLI

Segretario della Camera del Lavoro di Vicenza dal 1969 al 1971

Sono arrivato a Vicenza nel febbraio del '67. La scelta è stata per me obbligata, dopo un'esperienza di un certo rilievo che avevo fatto alla Fiom nazionale dirigendo il sindacato tecnici e impiegati che ci eravamo inventati con Bruno Trentin. Esperienza originale ma travagliata, non tanto perché estranea alle tradizioni del sindacato italiano che non aveva mai organizzato in modo specifico i tecnici, i quadri e gli impiegati dell'industria, quanto perché l'idea di realizzare un inquadramento unico per tutti i lavoratori – che eliminasse gli steccati professionali, salariali e di *status* allora esistenti tra gli operai da una parte e gli impiegati, i tecnici e i quadri dall'altra – fu in parte travolta dall'egualitarismo salariale che prevalse con "l'autunno caldo".

L'insoddisfazione per le scarse ricadute contrattuali del lavoro svolto, ma anche la voglia di cambiare, mi portarono ad accettare la proposta di Pio Galli per un impegno nel Veneto. C'era il problema della direzione della Fiom regionale e contemporaneamente quello di segretario provinciale della Fiom vicentina. Mi chiesero di trasferirmi a Vicenza per fare da lì il coordinatore regionale della Fiom. Senza pensarci troppo dissi di sì.

Non nascondo che l'impatto con la realtà vicentina fu indiscutibilmente forte. A partire dal nome della via in cui si trovava la sede della Cgil (contrà Corpus Domini), quotidiano monito di quella realtà dominata dalla Chiesa e governata dalla Dc in tutte le amministrazioni comunali con percentuali elettorali che in alcuni paesi superavano l'80% dei voti.

Naturalmente la fase d'approccio durò poco. A darmi la scossa ci pensò Natalino Cervio che mi aveva preceduto alla Fiom e mi trattava come un caporale prussiano avrebbe trattato una recluta un po' imbranata. Era la cura Cervio (come la chiamavo con mia moglie che ancora non mi aveva raggiunto da Roma), e funzionò. Intanto mi obbligò subito a prendere la patente, e prima che ci riuscissi (al primo esame fui bocciato con sua somma incazzatura) veniva a prelevarmi ogni mattina all'alba agli Schioppi (l'albergo dove dormivo) con una vecchia Fiat 500, e con essa giravamo per le fabbriche e le Camere del Lavoro della provincia. In poco tempo, sotto il suo occhio vigile, mi immerso *full-time* nel lavoro, conobbi tanti compagni, diventai sindacalista a tutti gli effetti. Mi resi conto di una realtà molto viva e originale, e che la sfida che avevo accettato venendo da Roma era stata la cosa giusta, tanto più che l'industria metalmeccanica vicentina (oltre 30 mila dipendenti) aveva ormai superato, per numero di addetti e di aziende, il settore tessile che sino a pochi anni prima aveva caratterizzato, quasi monopolisticamente, la provincia berica. Già allora, credo, il vicentino costituiva, sempre per numero di addetti ed aziende, il terzo polo industriale del Paese, dopo Milano e Torino.

Via via mi accorgevo che la stagnazione sociale e culturale era in gran parte apparente, che sottotraccia agivano molti fermenti che certamente si ricollegavano alla grande stagione di lotte già in atto nel Paese, ma che erano anche il frutto del lavoro tenace svolto negli anni precedenti dalla Cgil, anche in contrasto con Cisl e Uil. In poche parole, anche a Vicenza stava iniziando "l'autunno caldo".

La Cgil vicentina era stata plasmata da Romano Carotti, segretario della Camera del Lavoro sino al 1965, anno in cui divenne segretario del Pci. Carotti aveva costruito un gruppo dirigente coeso, tenacissimo. Aveva puntato sulla ricerca di nuove vie per affrontare, a partire dai luoghi di lavoro, il complesso rapporto tra soggettività operaia e lotta anticapitalista, attraverso una politica rivendicativa che poneva al centro i problemi degli organici, dei carichi di lavoro, degli orari e dei turni, della difesa della salute, con una presenza sistematica e martellante davanti alle fabbriche. Non era propaganda generica: il lavoro verso la fabbrica superava la fase di tutela e agitazione. La Commissione Interna aveva esaurito il suo compito. Il salto di qualità riguardava la contestazione della nuova organizzazione capitalistica del lavoro introdotta col fordismo nella grande fabbrica e, a cascata, con i lavori ripetitivi e parcellizzati anche in ampi settori della medio-piccola impresa. Da qui le indagini che Carotti aveva promosso per conoscere nel dettaglio l'organizzazione dei cicli produttivi nella maggiori fabbriche della provincia. Quando arrivai a Vicenza Carotti non era più nel sindacato, ma aveva lasciato una traccia profonda nel rapporto sindacato-lavoratori, così come nel partito si stava preoccupando di individuare forme nuove del rapporto tra partito e classe operaia, della quale, in quanto soggetto di cambiamento, esaltava l'autonomia rispetto al partito.

Il mio amico Gildo Palmieri, segretario provinciale dei tessili, allora il sindacato più importante, mi impressionò subito per l'intransigenza giacobina con cui sbrigliava il suo lavoro. Gildo non me ne vorrà se dopo 35 anni rischio un quadretto agiografico. C'erano già leggende su come Palmieri non trovava il tempo per cambiare le gomme da neve, e nelle calure estive lo sentivi sferragliare con le gomme chiodate che mandavano scintille; di Palmieri che, soffiando e sbuffando intorno al ciclostile, sfornava migliaia di volantini al giorno che distribuiva la mattina successiva davanti alle fabbriche (Marzotto e Lanerossi da sole avevano allora circa 20 mila addetti). Questa intransigente militanza mi colpì profondamente e mi destò ammirazione. Venivo da un'esperienza tutta nazionale, prima all'Ufficio Studi della Cgil e poi alla Fiom. L'esperienza vicentina, sebbene non fossi più un ragazzino, fu per me grandemente formativa, e devo dire senza enfasi che quel periodo della mia vita e l'esempio di quei compagni così eccezionali per dedizione e per capacità di iniziativa sono stati decisivi per poi cimentarmi nella direzione del movimento.

Si affollano dopo tanti anni ricordi anche personali che tenterò di utilizzare per fissare ciò che per me è stato essenziale dei cinque anni dell'esperienza vicentina, e che necessariamente limito al sindacato ed al partito. Vista da lonta-

no, Vicenza sembrava marginale rispetto alle grandi realtà sindacali del nostro Paese. Difficile zona di frontiera. Negli anni precedenti il mio arrivo, come ho ricordato, c'era già stato nella Cgil e nel Pci un grande sforzo per uscire dal minoritarismo politico e sindacale che, fino alla fine degli anni Cinquanta, aveva costretto il movimento operaio su una linea sostanzialmente agitaria e difensiva. Naturalmente, nei quadri sindacali della Cgil era ancora fortissimo un duro senso di appartenenza al movimento operaio organizzato, quale scudo all'opprimente dominio della Dc; gli episodi di settarismo e di chiusura rispetto al processo di unità sindacale non mancavano, e devo dire che spesso erano giustificati perché, dal canto loro, Cisl e Uil non scherzavano. Ma già lo sviluppo dell'iniziativa di lotta unitaria, specie nei meccanici, aveva sradicato pregiudizi e liberato tante forze.

Per tutto il 1967 e larga parte del '68 ho fatto indefessamente il segretario della Fiom facendomi le ossa con la battaglia contrattuale in pieno svolgimento. Punto di riferimento erano due grandi fabbriche: la Pellizzari di Arzignano (elettromeccanica) e le Smalterie di Bassano (beni di consumo durevoli).

Già in quel periodo si era enormemente sviluppata e consolidata l'area della piccola impresa metalmeccanica che, come noto, ha costituito la base per l'esplosione del modello veneto più recente. La Pellizzari e le Smalterie, dove la Cgil era forte ed assai autorevole, erano nel proprio territorio dominanti anche sul terreno sociale e culturale, ma già allora subivano duramente i colpi di una arretratezza produttiva assai marcata per la permanente rarefazione di investimenti tecnologici. Ricordo tante battaglie e tanti compagni.

Valga per tutti l'esperienza alle Smalterie, un'antica fabbrica manifatturiera di poco meno di due mila dipendenti, che produceva di tutto ma soprattutto pentolame. Per la Cgil dirigeva il sindacato di fabbrica un forte nucleo di compagni, tra cui emergevano Diaz Bianchi e Mario Gubiolo. Bianchi, saggio patriarca e grande contrattualista, molto temuto ma anche stimato dai padroni, che coi suoi quaderni pieni di numeri e di grafici per il calcolo del cottimo dominava il tavolo delle trattative. E Mario, carissimo amico, il nostro sindacalista più forte e combattivo. Di fatto queste due fabbriche e quelle "storiche" dell'area Schio, Thiene, Marano erano la nostra forza, e lì si concentrava il quadro attivo della Fiom. Ma nelle nuove fabbriche eravamo deboli, anche se posso dire di aver vissuto in diretta un fenomeno di grande interesse che ha anche coinciso con l'ultima fase dell'impetuoso sviluppo nella provincia della piccola e media impresa meccanica negli anni '50 e '60.

Infatti, mentre era impressionante la dimensione egemonica con cui la Dc aveva governato e governava tale sviluppo, dall'uso permissivo del territorio alle politiche creditizie, fino al controllo sociale, imprimendovi il formidabile segno del suo interclassismo e trovando nella Cisl un sindacato "naturalmente" e obbiettivamente omogeneo che aveva vita facile nel reclutare la giovane classe operaia nata da quello sviluppo, così fu ai miei occhi impressionante l'esplosione di soggettività operaia che coinvolse i lavoratori di quelle piccole

imprese nella fase che seguì la conclusione vittoriosa dell'occupazione della Marzotto e l'accordo unitario che ne derivò. Eravamo ormai nel grande clima di riscossa che portò alla conquista sul campo del diritto di assemblea in fabbrica, del delegato unitario e del Consiglio dei delegati. Come è noto, il risultato di questo movimento nazionale fu la legge per lo Statuto dei Diritti dei lavoratori del maggio '70.

In provincia cambiarono anche i rapporti intersindacali. Fino a pochi anni prima, Cisl e Uil avevano tenuto un atteggiamento sostanzialmente discriminatorio verso la Cgil, ma neanche nel '67 o '68 una riunione dei tre sindacati si sarebbe potuta svolgere in sede Cgil. All'inizio la Fim-Cisl locale era ostile all'impegno unitario e gli incontri con i pochi attivisti Fim favorevoli alla linea Carniti avvenivano quasi clandestinamente nelle sedi Acli o in qualche parrocchia. La prima assemblea provinciale unitaria dei metalmeccanici, alla presenza di Trentin, Carniti e Benvenuto, la organizzai con Bentivogli, allora segretario regionale Fim, scavalcando il suo segretario provinciale. Con Bentivogli un paio di volte ci incontrammo, per evitargli complicazioni, ad Asiago.

Dopo divenne tutto più facile. Già nella seconda metà del '68 noi sindacalisti eravamo chiamati dai lavoratori a tenere l'assemblea dentro la loro fabbrica, conquistando così sul campo tale diritto e stravolgendo le precedenti regole. Sino ad allora i sindacalisti non potevano entrare in fabbrica. I padroni consideravano quell'atto come un reato, fosse violazione di domicilio o della proprietà privata. Tant'è che non so più quante denunce mi sono preso. Alcune volte gli operai ci issavano sulle spalle per farci varcare la soglia della fabbrica, e ci depositavano in piedi direttamente sui banconi o sui tavoli della sala mensa. Così pensavano di evitarci la denuncia per aver violato e calpestato il suolo di una proprietà privata.

Per quanto mi riguarda, la vicenda Marzotto è quella che mi ha più segnato, anche perché caratterizzata dall'inizio alla fine da una fortissima e durissima soggettività della Cgil. Sottolineo il ruolo determinante avuto dalla Cgil, anche se la piattaforma rivendicativa e l'occupazione della fabbrica che hanno portato all'accordo del febbraio 1969 costituiscono un grande fatto unitario. Il carattere emblematico assunto da questa lotta coinvolse gran parte della Cgil ed anche il sottoscritto.

La vicenda Marzotto è stata studiata in tutti i suoi aspetti: vorrei anch'io sottolinearne qualcuno. Come noto, sin dall'inizio del '67 si sviluppò una forte iniziativa sindacale contro il pesante aggravamento dei carichi e dei ritmi di lavoro a causa del repentino passaggio da un arretrato, ma consolidato sistema paternalistico-manifatturiero del ciclo produttivo, alla nuova organizzazione capitalistica del lavoro, impostata dall'ufficio tempi e metodi da poco impiantato, che introduceva ampi elementi di fordismo. La protesta operaia, quindi, era legata a questo traumatico passaggio: il giro di

vite provocato dall'introduzione dell'organizzazione scientifica del lavoro raddoppiò subito il numero dei telai assegnato a ogni singolo lavoratore. Gli operai non capirono, come non capirono le loro famiglie e la realtà sociale che nella vallata costituiva il sistema Marzotto. Ma erano cambiati anche i tempi. Il '68 arrivò per tutti: alla Marzotto spezzò e concluse un ciclo storico di particolare dominio padronale, e ruppe il meccanismo socio-culturale che sosteneva quel paternalismo. Fu una rivolta. Da qui anche gli aspetti di *jacquerie* con cui essa si manifestò. La statua del fondatore della fabbrica era un simbolo, e proprio quel simbolo andò distrutto. Altro che studenti di Trento e di Padova!

La famiglia Marzotto venne colta alla sprovvista. Non volle accettare il significato più profondo di quella sconfitta, e pretese che a premessa dell'accordo sindacale del maggio '68, che seguì quella fase di lotta, venisse inserita una assoluta falsità; pretese, cioè, che i sindacati accettassero la teoria di un intervento esterno e di un abbattimento della statua dovuto «a gruppi estranei all'ambiente di lavoro». La Cgil non firmò, perché appunto quella premessa toglieva al protagonismo operaio, che si era manifestato nelle forme proprie di una realtà sociale così complessa come quella valdagnese, il significato più vero e profondo. Gli operai della Marzotto avevano preso atto della fine del vecchio paternalismo, e respingevano con la lotta i nuovi sistemi di sfruttamento imposti dalla nuova organizzazione capitalista del lavoro di stampo fordista.

Anche oggi ritengo che la nostra scelta di non firmare non solo fu giusta, ma anche lungimirante. L'accordo separato firmato da Cisl e Uil, malgrado qualche punto positivo, infatti non risolveva le contraddizioni di fondo imposte dalla nuova organizzazione del lavoro e, grande novità, non rispondeva alle nuove domande che allora in tutto il Paese venivano espresse dalla classe lavoratrice.

La protesta operaia montò ancora. Emerse una forte richiesta salariale, mentre nel Paese l'autunno caldo si sviluppò particolarmente sul terreno dei diritti. Alla grandissima tensione e mobilitazione esistenti tra i lavoratori, la Cgil, non trovando l'intesa con Cisl e Uil, rispose con una piattaforma rivendicativa che recuperava le richieste sulla riduzione dei carichi di lavoro, sul controllo dell'organizzazione del lavoro a partire dal reparto, sul salario. La Cgil, nonostante avesse solo il 25% degli iscritti, sfondò: due scioperi che dichiarò da sola ebbero pieno successo. Si riaprì il confronto con Cisl e Uil che finalmente sfociò nella ripresa della lotta unitaria. L'arroccamento dell'azienda esasperò ulteriormente i lavoratori. La situazione si fece incandescente.

Fu allora che la Cisl propose l'occupazione della fabbrica. Perché? Con chi lo aveva concordato? Questa seconda domanda potrebbe avere molte

risposte, ma non mi interessa. Mi interessa la prima. La Cisl era preoccupata di un'altra esplosione della rabbia operaia e – soprattutto – dalla ricaduta che essa avrebbe potuto avere nel resto della provincia, dal momento che il vecchio meccanismo di mediazione era reso traballante dai fermenti dell'autunno caldo e dallo sviluppo impetuoso dell'iniziativa sindacale nel paese. Quando Guidolin propose a me e a Palmieri l'occupazione, e in una forma assai chiusa che di fatto asserragliava in fabbrica i lavoratori senza alcun contatto aperto con l'esterno, nemmeno con il sindacato, alle prime rimanemmo sorpresi e interdetti. Quella forma estrema di lotta era estranea alla nostra cultura e resa ambigua dai limiti imposti dalla Cisl. Ma dopo un primo momento di riflessione e di impegnativa discussione con i compagni di fabbrica, la risposta fu affermativa. La partita era al suo punto cruciale e sentivamo, dopo la riuscita degli scioperi Cgil, la fortissima mobilitazione esistente ed il recupero dell'iniziativa unitaria, che avremmo potuto vincere. L'occupazione durò un mese, la trattativa con l'azienda ci impegnò per tre giorni e tre notti ed alla fine portammo la bozza di accordo a migliaia di operai che ci aspettavano nella grande sala mensa dello stabilimento principale di Valdarno. Così come la racconto sembra una favola. Ma è storia vera. Nell'accordo c'era una grande novità. Quando durante la trattativa fu affrontato il problema della contrattazione dei carichi di lavoro e dell'assegnazione del macchinario a livello di reparto (vale a dire il controllo sull'organizzazione del lavoro), emerse quasi logicamente la proposta del delegato sindacale di reparto incaricato del controllo e delle eventuali trattative. E ancora, nella discussione che seguì su come assegnare la delega, venne naturale accettare la proposta del delegato eletto da tutti i lavoratori. Giova ricordare che, fino a qualche settimana prima, tra i sindacati c'era stata rottura assoluta.

Ancora ricordo l'atmosfera particolare di quell'assemblea: eccitazione e tanta tensione. Tutti ci sentivamo partecipi di un grande evento, e vincitori di una storica battaglia. Noi della Cgil commossi e orgogliosi per non aver mollato anche quando nulla era scontato. Commossi: quando toccò a Palmieri, protagonista assoluto della lotta, illustrare dal palco per conto della Cgil il valore dell'accordo, non lo si trovò. Scesi dal palco e lo trovai accasciato sotto la scaletta del palco, sopraffatto dall'emozione. «Non ce la faccio a parlare», mi disse quasi senza voce. E così, immeritadamente, fui costretto a farlo al posto suo (chiedo scusa a Gildo di questa intromissione nel suo personale, ma mi ero ripromesso di farlo, prima o dopo). Effettivamente l'accordo fu di grande portata. Non solo per i suoi contenuti normativi e salariali, ma perché, ancora nel febbraio '69, l'introduzione del delegato unitario di reparto era una assoluta novità. Infatti il diritto all'assemblea durante l'orario di lavoro con la presenza del sindacato venne subito dopo.

L'importanza che attribuisco a quella conquista può oggi sembrare esagerata, ma guardiamo all'oggi. Cosa si nasconde dietro il "libro bianco" del governo Berlusconi e dietro la richiesta di delega sull'art. 18 dello Statuto se non la volontà di annullare le conquiste dei diritti collettivi e individuali dei lavoratori così come Reagan e la Thatcher hanno fatto negli Usa e in Inghilterra? E la cosiddetta intransigenza, o settarismo o conservatorismo, della Cgil di Cofferati non riguarda in fondo la difesa di queste antiche conquiste? Credo di sì. E quando penso agli scioperi che da sola la piccola Cgil di Valdagno proclamò contro il gigante Marzotto e che determinarono la grande vittoria unitaria, allora guardo allo sciopero generale del 16 aprile con grande speranza e fiducia, ricordando che quella grande mobilitazione generale dei lavoratori la Cgil intendeva, per la straordinaria importanza della posta in gioco, realizzarla anche da sola. Pur nella abissale distanza delle condizioni storiche e politiche, una analogia la vedo. Sono ottimista? Lasciatemi il piacere di commettere l'errore di ridare un "senso" alla storia, dopo che qualcuno ne ha decretato stoltamente la fine.

È noto che, nelle lotte vicentine di quei tempi, il Pci provinciale fu protagonista con la sua scelta intransigente sul ruolo della classe operaia e con la presenza martellante davanti alle fabbriche. Molti hanno accusato il Pci vicentino, e direttamente Carotti, di ingerenza nelle vicende sindacali. L'accusa arrivò sino alle Botteghe Oscure, e in parte fu lì recepita. D'altra parte poteva non essere scandaloso che al collateralismo Dc-Cisl corrispondesse quello Pci-Cgil. Ma non era così. L'attenzione vivissima di Carotti verso le rivendicazioni sindacali non fu, a mio parere, ingerenza. Nasceva, come ho accennato, da un punto fermo del suo pensiero: il modo con cui la classe operaia poteva arrivare a esercitare la sua egemonia era strettamente connesso al carattere delle rivendicazioni sindacali. Quanto più esse ponevano questioni di potere, tanto più il meccanismo dello sfruttamento capitalistico, nel concreto rapporto di lavoro dentro la fabbrica, poteva essere contrastato. Il partito era lo strumento per conseguire questo obiettivo. Gli obiettivi intermedi e la politica delle alleanze erano sullo sfondo. Emergeva non solo una singolare torsione della linea del partito togliattiano (la centralità della classe operaia rispetto al partito) e una interpretazione tutta carottiana dell'ingraismo, ma anche una valutazione molto "politica", non banalmente strumentale e subalterna, di un sindacato di classe, autonomo e non mera cinghia di trasmissione. Indico questo aspetto perché è qui che si cementò una fortissima unità ideale e culturale tra il gruppo dirigente del Pci e quello della Cgil.

In tale realtà così fortemente connotata mi trovai a mio agio, sia perché mi portavo dietro un bagaglio Fiom di forte autonomia rispetto alla stessa Cgil, sia perché politicamente ero vicino alle posizioni di Ingrao, sia perché

con Romano, persona di indubbio fascino, nacque un ottimo rapporto personale. Avevo ammirazione per Carotti, per la sua militanza appassionata così diversa da quella tradizionale di funzionario Pci, per la forte carica etica, per le rinunce che aveva fatto, lui ottimo scultore e ceramista, per dedicarsi senza respiro alla causa della classe operaia.

La questione della portata e dello sbocco politico del movimento era già all'ordine del giorno. Ricordo un incontro veneziano a casa di Luigi Nono dove ero stato invitato insieme a Carotti e in cui, per conto del "Manifesto", Luciana Castellina e Lucio Magri non ancora espulsi dal Pci illustrarono ad alcuni compagni del Veneto vicini ad Ingraio l'itinerario che avevano in mente e la determinazione con cui avrebbero perseguito la loro scelta. Nessuno di noi (c'erano, tra gli altri, Cesco Chinello e Berto Conte) pure apprezzando molti aspetti della loro posizione, poteva però condividere un percorso che ci avrebbe di fatto allontanati dal movimento reale allora in atto. E poi la rottura con il partito era inconcepibile: penso a Gigi Nono ed al suo attaccamento struggente agli operai di Marghera.

Ancora. Il congresso provinciale del partito del dicembre '68 fu presieduto da Cossutta che se non sbaglio era il coordinatore della Segreteria nazionale del Pci. Cossutta aveva fama tra di noi di uomo di "destra". La relazione di Carotti fu assai netta sul senso politico e strategico di quella stagione. Assunse con forza l'esperienza del sindacato dei Consigli come portatrice di elementi di rottura nell'organizzazione capitalistica del lavoro e di nuovi elementi di democrazia dal basso che ponevano di fatto obiettivi di trasformazione socialista. Il rinnovamento del Pci, per Carotti, passava attraverso sia una maggiore aderenza ai processi reali ed ai mutamenti sociali che avevano scosso il Paese sia nuove forme di democrazia nella vita interna del partito e di autonomia rispetto all'Urss, dopo la tragedia dell'invasione della Cecoslovacchia. Nel mio intervento, parlando dell'esperienza dei Consigli, fui tassativo: nelle fabbriche era interesse dei lavoratori iscritti al partito favorirne la nascita e non, come qualcuno nella Direzione nazionale temeva, per un loro malinteso ruolo sovietista ma perché, particolarmente nel Veneto, questi organismi che costituivano una rottura delle logiche paternalistiche del passato ed erano conflittuali per definizione, favorivano per la loro natura democratica ed unitaria anche obiettivi più generali sui quali collaborare con le forze progressiste del mondo cattolico. Non ho gli appunti di quell'intervento, ma ricordo di aver detto che l'impegno verso i Consigli di fabbrica doveva essere pari o superiore a quello per costruire o rafforzare il Pci dentro le fabbriche. Era una bestemmia, e Cossutta (ne fa cenno Pupillo nel suo bel libro *Il Pesciolino rosso* sui comunisti a Vicenza dal 1942 al 1990), già irritato con Carotti per il taglio di rottura della sua relazione e con altri interventi, e non potendo polemiz-

zare direttamente col relatore, se la prese con me e nelle sue conclusioni mi fece “a fette”!

Con Carotti parlammo a lungo del processo unitario che nella Fiom era in pieno sviluppo, e che aveva come snodo il potere di contrattazione contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e la conquista dei diritti dentro la fabbrica, ma che aveva in sé anche l'idea trentiniana di spezzare la catena dello sfruttamento e della alienazione fordista con l'assunzione di nuovi valori e poteri. Da *sfruttati a produttori*, come dice il titolo di un suo noto libro... Con Romano c'era un accordo profondo sul superamento delle Commissioni Interne per costruire i Consigli. Per me era un punto essenziale. Nella Cgil, fin dagli inizi degli anni '60, l'azione rivendicativa aziendale aveva portato alle Sezioni sindacali. Una conquista che poi avrebbe mostrato un limite: non era espressione unitaria di tutti i lavoratori, e non aveva potere contrattuale. L'accordo lo firmavano i sindacati esterni alla fabbrica. Nella Fiom all'inizio il punto di riferimento era lo *shop-steward*, una sorta di delegato di reparto allora molto attivo nelle fabbriche inglesi che rappresentava il tramite tra la fabbrica e le Trade Unions. Comunque, nella Cgil era partito un confronto. C'era in molti dirigenti nazionali il timore che il superamento delle Commissioni Interne, conquista sindacale sancita da uno storico accordo, e la riduzione del ruolo delle Sezioni sindacali aziendali, indebolisse senza contropartite il sindacato. L'esaltazione del ruolo delle Sezioni sindacali nascondeva anche una forte preoccupazione del gruppo dirigente della Cgil che la politica di unità sindacale potesse annebbiare il ruolo e la funzione del sindacato di classe. Ancora nello stesso congresso nazionale della Cgil della primavera '70, la relazione di Agostino Novella fu molto tiepida sull'unità organica (come allora si diceva) e sui Consigli, mentre parlò a lungo delle Sezioni sindacali. Ma le cose erano ormai andate ben più avanti.

Quando, dopo l'accordo Marzotto del febbraio '69, in tutta la provincia si sviluppò un esteso movimento per rivendicare i diritti sindacali nel luogo di lavoro ed alla Lanerossi la Filtea provinciale, di fronte all'atteggiamento ambiguo di Cisl e Uil, dichiarò uno sciopero per il decadimento delle Commissioni Interne (che a quel punto erano effettivamente ingessate in una logica di pura autodifesa) e per l'elezione del Consiglio, nella sede nazionale della Cgil in Corso d'Italia ci fu sconcerto. Non ricordo se ero già stato eletto segretario della Camera del Lavoro, comunque Palmieri ed io fummo chiamati a Roma dove praticamente ci chiesero se eravamo matti. Non eravamo matti. Spiegammo che in una realtà come la vicentina, segnata da aspre divisioni politiche e sindacali e legata a tradizioni culturali e sociali allora così sapientemente mediate dalla Dc, la scelta era la sola possibile, non fosse altro che per rompere interclassismo e steccati consolidati.

Soprattutto, il Consiglio rispondeva ad una eccezionale aspettativa dei lavoratori. Infatti anche negli stabilimenti Lanerossi (oltre diecimila dipendenti) lo sciopero proclamato dalla sola Cgil fu un grande successo e si arrivò all'accordo per l'elezione del Consiglio di fabbrica. Eravamo "gasati".

A livello nazionale il movimento dei Consigli aveva il suo epicentro nella Fiom ed in poche altre realtà del Paese: tra queste Torino e Porto Marghera. Tanto che, avendone prima parlato con Berto Conte, segretario della Camera del Lavoro di Venezia, organizzai un incontro riservato con lui ed Emilio Pugno, mitico segretario della Camera del Lavoro di Torino. Sul tappeto c'erano il carattere ed il ruolo dei Consigli ed il dibattito era aperto. Si incrociavano diverse interpretazioni. Naturalmente nel sindacato prevaleva un'accezione sostanzialmente Fiom, per cui i Consigli dei delegati erano soggetti sindacali autonomi, basati sul delegato unitario di reparto eletto da tutti i lavoratori e revocabile, per contrattare e modificare l'organizzazione capitalistica del lavoro in materia di organici, di carichi di lavoro, di *stress* psicofisico, di salute non monetizzata. Dentro e fuori il sindacato emergevano anche opinioni che consideravano i Consigli strumenti autonomi della classe operaia, ponendo problemi di potere sostanzialmente antagonisti non solo al meccanismo di produzione ma anche allo stesso sistema capitalistico. In quelle posizioni si coglieva l'eco non solo della grande esperienza consigliare degli anni '20 come si era manifestata alla Fiat, ma si esprimevano anche spinte che venivano da movimenti culturali che criticavano la scelta del sindacato in quanto espropriava i Consigli del loro essere esclusiva ed autonoma rappresentanza della classe operaia.

Noi tre eravamo tutti di scuola Fiom. Emilio sentiva molto la suggestione della grande esperienza torinese degli anni '20, e quindi era molto interessato dalla funzione anche politica dei Consigli; Berto ed io eravamo più legati alla visione trentinana del Consiglio come esaltazione della soggettività dei lavoratori che rinnova ed unisce il sindacato. D'altra parte Conte, che viveva intensamente il ribollire della polveriera di Marghera, sentiva assai forte la necessità di un rinnovamento attraverso i Consigli, ma anche un approdo che garantisse ai Consigli stessi effettiva rappresentatività sindacale.

Di quell'incontro vive nel mio ricordo la faccia burbera di Emilio che si illumina di fronte a un brodo con pezzi di gallina e abbondante tartufo nero grattugiato, intorno a un tavolo di una piccola e deliziosa trattoria in mezzo al verde e alla suggestione dei monti Berici, a suo tempo segnalatami da Galdino Sartori, mio compagno psiuppino di segretaria camerale, persona che alla sensibilità e gentilezza del tratto univa la caratteristica e simpatica spigolosità dei veneti.

Ero stato eletto segretario provinciale della Cgil in sostituzione di Gino Bagnara, uno di quei tenaci ed eroici compagni che negli anni '50 avevano

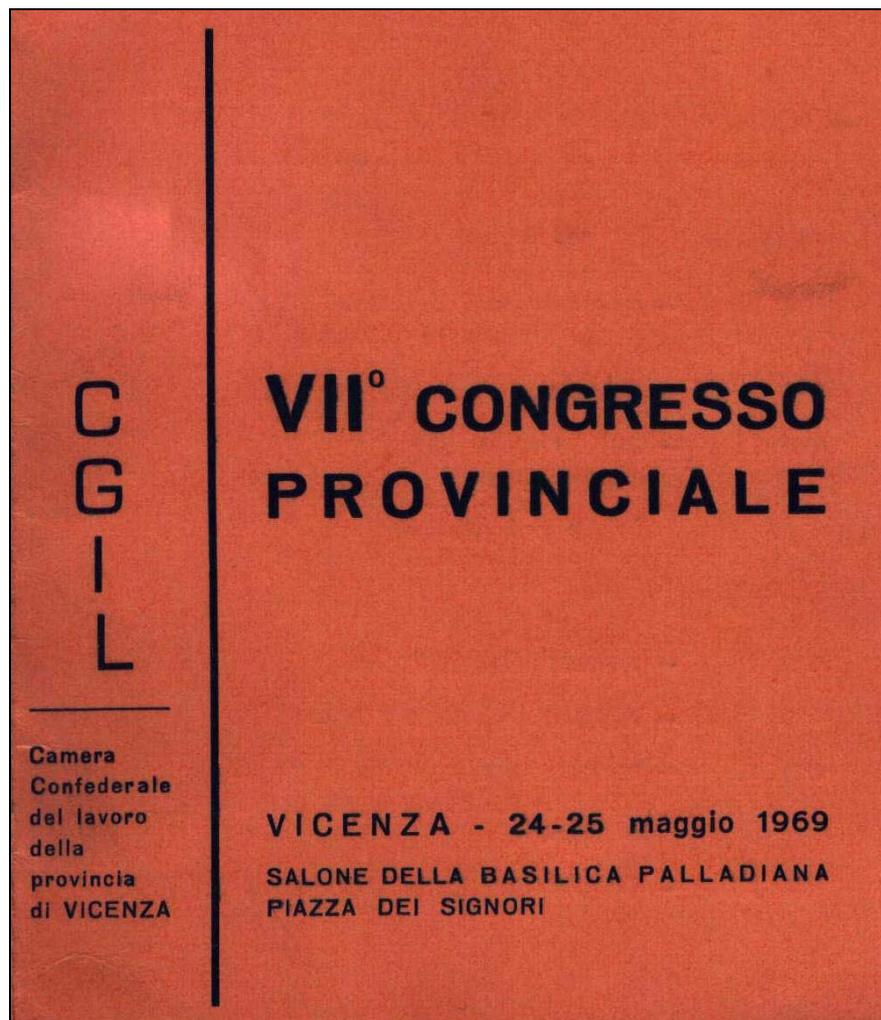
tenuto duro e che a prezzo di sacrifici personali e di tanta fatica, avevano letteralmente tenuto in piedi e salvato la Cgil vicentina. Ma in quei mesi, vecchi e nuovi ci sentivamo forti. Il congresso della fine del '69 fu una sfida: lo tenemmo alla Basilica Palladiana la cui grandiosità non ci intimidiva, ma ci dava la certezza di aver conquistato un peso effettivo nella realtà vicentina. Presiedeva il congresso Lina Fibbi, segretaria nazionale del sindacato tessili: quante volte ci aveva telefonato per raccomandarci molto gentilmente di evitare colpi di testa e rotture! Credo che se il congresso non la rassicurò sulla nostra saggezza, almeno la tranquillizzò per il balzo in avanti compiuto dalla Camera del Lavoro: avevamo aumentato gli iscritti del 30%.

Concludo. Sono arrivato a Vicenza qualche mese dopo l'approvazione della legge del 15 luglio 1966 che proibiva il licenziamento senza giusta causa, e ho lasciato Vicenza quando era già in vigore la legge 300 "Statuto dei Diritti dei lavoratori". Un pugno di anni, ma una fase cruciale per la vicenda politica e sociale del Paese. Lo Statuto in realtà non è stato altro che la codificazione delle conquiste che avevano caratterizzato l'autunno caldo; il risultato di un movimento impetuoso di lotte che ha trasformato il rapporto di lavoro.

Oggi, a trent'anni di distanza, i lavoratori hanno scioperato per impedire che un pericoloso governo di destra faccia piazza pulita di quei diritti e, così, ridimensioni e smantelli il ruolo del sindacato togliendo senso al ruolo stesso del mercato del lavoro. Contro questo attacco, uno come me che è stato partecipe di quella grande stagione di lotte e di conquiste, sente il dovere di impegnarsi a sostenere la scelta dura e difficile della Cgil di difendere, anche da sola ove necessario, i diritti individuali e collettivi dei lavoratori. Sotto tiro non è solo l'art. 18 dello Statuto, ma l'intero Statuto, come dimostra l'impianto complessivo del "Libro bianco" del ministro Maroni. Sotto tiro sono gli stessi diritti di chi oggi, nel *mare magnum* dei nuovi lavori lotta per nuove tutele. La deregolamentazione del mercato del lavoro colpisce tutti: i lavoratori cosiddetti garantiti e i cosiddetti *outsiders*, coloro che si collocano al di fuori dei tradizionali rapporti di lavoro.

Lo Statuto è sempre stato considerato dal padronato un impaccio alla gestione unilaterale delle aziende, e per questo esso ha dispiegato un'offensiva che si è concretizzata anche nel referendum, bocciato poi dal voto popolare, contro l'art. 18. Il governo Berlusconi è tornato alla carica: prima col "Libro bianco" inteso a destrutturare il mercato del lavoro con proposte per aumentare in modo vertiginoso l'uso della flessibilità, poi con la riforma dell'art. 18. Ma contro tutto ciò devono lottare non solo i lavoratori, ma tutti coloro che si sentono custodi delle prerogative di libertà, democrazia e diritti di questa repubblica. Non una battaglia per difendere, come alcuni

dicono, un ferro vecchio corroso dal tempo, ma per affermare un insieme di diritti, i diritti del lavoro in qualunque modo esso si svolga.



copertina della cartellina congressuale
distribuita ai delegati del VII Congresso Provinciale della CdL vicentina
(24-25 maggio 1969)